

Michele Vincelli

DUE RETTE PARALLELE
S'INCONTRANO SU VENERE



Narrativa - Le storie. 6

Cornacchione Editore

© 2025 Michele Vincelli

© 2025 Cornacchione Editore

Prima edizione dicembre 2025
ISBN 979-12-81479-45-6

Cornacchione Editore
casa editrice fondata da
Domenico Cornacchione
www.cornacchioneeditore.it

Tutti i diritti riservati

A Miriam

La mia seconda occasione di vedere Venere

Liberamente ispirato dalle chiacchiere fatte con amici, da riflessioni e da letture improbabili.

Capitolo 1

Una storia nel vento

*Casacalenda
Estate, 2002*

Erano sul muraglione di Rinforzi di Borea, al termine della strada che circondava la Terra Vecchia. Seduti, spalle alla vallata, ma con lo sguardo fisso su di essa. Il pomeriggio volgeva al termine, e fissando il colle di Gerione, discutevano di una tristezza.

«Se oggi fosse stato qui, so come sarebbe andata. Sarebbe venuto a cercarmi, doveva essere sempre il primo a vedermi quando rientravo in paese. Appena incontrato, mi avrebbe preso sottobraccio iniziando a raccontarmi qualcuna delle sue invenzioni. Non avrebbe fatto alcuna differenza da quanto tempo non ci vedevamo. Mi avrebbe trattato come se fosse stato ieri, pronto a finire il discorso che aveva lasciato in sospeso. Mi avrebbe avvinghiato a lui e in un fiume ininterrotto di parole e spiegazioni, come se io capissi tutto quello che diceva, mi avrebbe spiegato i suoi progetti.» Fece un sorrisino su quel pensiero.

«Io lo avrei preso un po' in giro per quelle idee strampalate e poi lo avrei persuaso a pensare ad altro, a cose concrete, a non perdere tempo inseguendo quel mondo che aveva in testa. A trovarsi un lavoro serio, una donna, a darsi da fare...»

Fece un sospiro profondo.

«Ma solo oggi capisco quanto fossero avanti le sue

idee, che allora non riuscivamo a comprendere. Era troppo avanti. È difficile capire qualcosa che non appartiene al tuo mondo, che parla di un domani che ancora non esiste. Chi lo capiva, senza rispettarlo, lo ha sfruttato... come quelli di Castelfidardo che gli hanno preso il brevetto della fisarmonica amplificata... Mah...»

«Quindi è vera quella storia?»

«E chi lo sa... io sono pronto a scommettere che fosse vera. Povero Michelangelo... lo hanno sempre sfruttato»

«Eh lo so, non ha avuto una vita tanto facile.»

Non sapendo commentare quei discorsi scomodi e impegnativi, il conoscente di Paolo si limitò ad approfondire ciò di cui il paese si nutriva: i semplici pettegolezzi.

«Senti Paolo, ma tu invece quando lo hai visto l'ultima volta?»

«Fammi pensare un po'... mmm. Ah, sì, certo, più di un anno fa. Stava cercando di tornare in Germania ma non gli fu permesso di superare il confine svizzero, così venne da me. Sapeva che abitavo a Varese e mi chiamò per un aiuto e ovviamente lo invitai a stare da me per qualche giorno...»

Paolo ricordando quei momenti aveva un'espressione dolce sul viso.

«Ero davvero contento di rivederlo... figurati di poterlo ospitare. Michelangelo è sempre stato per me un amico speciale. Ne abbiamo passate insieme di tutti i colori.»

Paolo si fermò. Con un velo di nostalgia pensò alla vita che corre veloce come una stella cadente: un bagliore infuocato di attimi che in poco svanisce nel buio. Non te ne accorgi nemmeno quando la vita ti scivola via e, se non stai attento, ti trascina dove vuole lei. È semplice la differenza tra chi vive e chi si arrende alla vita. Paolo non aveva lasciato decidere alla vita i suoi affari, neanche per un secondo, scegliendo sempre lui la direzione da prendere. Neanche da bambino, quando sembrava difficile preferire una casa

diversa dalla sua. Paolo si affidò alla famiglia della porta accanto. Lo fece spontaneamente, perché lo amavano come i figli che la vita aveva tolto loro troppo presto.

Generalmente, il motivo per cui accadono cose di questo tipo è spiegato molto bene nel “*Registro universale delle cose che devono accadere*”. Sarebbe molto interessante consultare le sue pagine e capire come e perché accadono alcune cose. Per alcuni, il “*Registro universale delle cose che devono accadere*” è un po’ come il diario segreto di Dio, sul quale scrive il destino e la sorte di noi tutti.

Dopo quell’attimo, breve eppure lungo come i cinquant’anni di amicizia che lo legavano a Michelangelo, Paolo fece un sorriso. Anche quel sospiro insignificante e quel cenno di sorriso erano sicuramente scritti sul “*Registro universale delle cose che devono accadere*”.

«Quando si aprì il cancello della villa non lo riconobbi subito. Si avvicinò sul viale con la sua Opel Ascona gialla, una brutta copia di una Porsche vecchio modello. Un cesto di capelli biondi ossigenato, la macchina carica di cianfrusaglie oltre ogni misura, casse audio gigantesche, valige, attrezzi. Dentro non c’era il posto per uno spillo. C’era la sua intera vita su quella macchina e stava tornando in Germania un’altra volta, perché aveva un conto aperto con lei. Mi parlò di una tale Imperia, un discorso sconnesso su una donna che sedusse tutti e aveva ingannato anche lui, per cui voleva la sua rivincita. Mah, comunque secondo me, le sue idee avevano solo bisogno del posto giusto. Casacalenda era troppo piccola per idee così grandi. Dopo la chiusura della discoteca e “Tv K” poi, era come se avesse perso entusiasmo. Boh, sarà anche che il mondo è troppo cambiato, e tutto quello per il quale lui viveva, in un certo senso era scaduto. Oggi non si ripara più nulla, si getta tutto; amicizie, prodotti usa e getta, anche la musica è molto cambiata... anche quella è diventata usa e getta. Poveri noi...»

Fece un’ulteriore pausa Paolo. Era come se si stesse incastrando in discorsi troppo malinconici.

«Vabbè... il fatto è che quando giunse a casa mia e lo vidi mi venne da ridere. Sembrava un personaggio dei film di Verdone... quelli strani, impacciati, maldestri, eppure dotati di un’umanità disarmante. Ti strappano un sorriso, ma dietro quel sorriso c’è sempre un po’ di disperazione.»

Si distrasse un attimo osservando un gatto che si stiracchiava sotto il sole tiepido dell’imbrunire.

«A ripensarci ora, sono contento che non gli fecero superare il confine, così ci siamo rivisti. È stato ospite a casa mia per alcuni giorni. Non gli partiva più neanche la macchina e abbiamo dovuto farla riparare da un amico meccanico lì vicino casa.»

Con la voce commossa aggiunse:

«Non pensavo quella potesse essere l’ultima volta che lo rivedevo. In quei giorni ricordammo tutte le avventure passate insieme... per le strade di Casacalenda, in bottega, le serate musicali a Milano... e mi raccontava i suoi progetti, le sue speranze che riponeva in quel viaggio in Germania.»

Passò un’auto al “Fosso della Borea”, chiamato così perché era davvero il posto in cui soffiava sempre un vento freddo che alcune volte portava lontano i pensieri, mentre altre volte, lasciava qualcosa del mondo lì. Sul muretto, a qualsiasi ora, si sarebbe trovato qualcuno a dialogare con il vento, alcune volte di piacere, altre volte di tormento.

Il muretto era il riposo di alcuni contadini che, risalendo la durissima salita della vallata, potevano trovare ristoro per un attimo. Spesso, seduto lì, s’incontrava il contadino che, tornato dalla campagna, diceva con un certo rammarico a chiunque passasse che era tutto finito: la terra, le sue erbe, alberi e piante. Tutto secco ed estinto. Il suo popolo, un tempo strisciante, saltellante e brulicante, ora era scomparso. Quelle terre erano cambiate e l’agricoltura moderna ne

era la responsabile, diminuendo sì la fatica per lavorarle, ma storpiando un rapporto di reciprocità che si aveva con lei. Quell'uomo aveva poco, però la cosa cui sembrava tenere di più era quel mondo ormai perduto. Diceva con rassegnazione: «È tutto finito, è tutto finito.» Lo diceva in dialetto, e a sentirlo venivano i brividi. Ci si sentiva dei vigliacchi nel far parte di quella generazione tanto avida con il terreno. Si massacrava di lavoro con dignità per non far mancare nulla alla famiglia. Eppure, nonostante desse tutto alle sue terre, sembrava non essere mai abbastanza, come se il suo sforzo inumano fosse inutile, perché ai suoi cari mancava sempre qualcosa. Lui pareva gestire quel dolore con dignità, quello di quella terra stuprata dal profitto meno. Dal muretto del Fosso, a volte, lo si vedeva fissare la vallata e, mentre scrutava i campi, si sarebbe potuto cogliere dalle sue labbra screpolate il sussurro di alcune parole silenziose: «È tutto finito, è tutto finito.»

Al muretto del fosso si sarebbe potuto incontrare Franco, anche lui con la Germania e un amore negli occhi. Sul muretto raccontava le sue illusioni a chi passava. Racconti da bandito gentiluomo, storie di sogni infranti, di come sono diversi gli asparagi dal pungitopo, insegnava la differenza tra una vita lenta e una veloce, sbagliata ma vera, di quanto San Giuseppe fosse importante per lui e la mamma, di poesie sui pioppi o quelle cantate da Faber.

C'era poi anche Antonio al Fosso, imponente, come un re seduto su un trono. Sempre lì, non avrebbe fatto differenza se gli alberi avessero avuto o meno le foglie. Lui era parte del posto in ogni tempo. Sarebbe stato capace di dire tutto ciò che capitava in paese. Era da mal di testa quella cosa. Come faceva a saperle? Lui era sempre lì! Fermo, immobile sul muretto. Arenato sul trono. Poi si capì. Era il vento a dirglielo. Spesso Antonio era solo al muretto del Fosso, sull'orlo di quella vallata in cui c'era il mondo intero; pae-

si, colline, mare, cielo, ferrovia, la collina della discoteca, campagne, Gerione, strade, giorno e notte, fatiche e sogni. Venivano le vertigini a stare sull'orlo della vallata seduti sul muretto. Lì sembrava iniziare il mondo e bisognava stare saldi per non caderci dentro e farsi travolgere.

Al Fosso, il vento non mancava mai. I brividi lungo la schiena erano spesso attribuiti al suo freddo che dal mare arrivava direttamente con ostinazione. Ma non era così. Solo chi restava seduto in silenzio sul muretto, sapeva che quei brividi erano le storie portate dal vento che viaggiavano da tempi antichissimi o che nascevano nell'oggi, magari da finestre aperte lì accanto. Storie di rassegnazione e rivincita, di morte e resurrezione, di solitudine e abbandono. E lì, in quel luogo dove il tempo sembrava fermarsi o addirittura nascere, ogni racconto attendeva solo chi si sarebbe seduto ad ascoltarlo.

La macchina interruppe per un attimo la chiacchierata tra Paolo e il suo amico, che il vento avrebbe sicuramente portato lontano. Non riconobbero chi li salutò da dentro l'auto per la strana luce riflessa sul parabrezza, ma risposero al conducente con un gesto della mano per poi rigirarsi nuovamente verso la vallata, continuando le loro chiacchiere.

«Comunque, in quei giorni individuammo un percorso alternativo per arrivare in Germania, più lungo, che passando per la Francia, gli avrebbe permesso di superare la frontiera indisturbato. Dormì da noi... non voleva dare fastidio... cercò davvero di essere il meno d'intralcio possibile... ma figurati se un amico come lui potesse essere un fastidio. Mi raccontò che Peppino aveva fatto il massimo per lui, prendendogli una casa qui a Casacalenda, ma davvero non riusciva più a starci in paese.»

«Una brava persona Peppino... come poche.» Disse l'amico.

«Eh, sì...» confermò Paolo.

«Però diciamocelo... secondo me Peppino avrebbe potuto fare l'impossibile per lui ma Casacalenda è sempre stato un posto troppo piccolo per Michelangelo e le sue idee, figuriamoci ora che è tanto cambiata, svuotata di persone e volontà. Secondo me anche la Germania era poco per lui... penso sarebbe dovuto andare all'altro lato del mondo. L'ho sempre immaginato come uno di quegli americani che nel proprio garage cambiano il mondo... purtroppo lui nella sua cantina non è riuscito a cambiarlo.»

«Eh sì, lo percepivo anch'io stretto qui in paese... Non a caso ha provato ad andarsene tante volte. Senti Paolo, ma poi cosa diavolo è successo, com'è venuto a mancare?»

Paolo si rattristò in viso.

«Eh... da quello che so, proprio in Germania ha avuto un infarto ed è stato costretto a tornare a Casacalenda. L'hanno salvato per un pelo. Ma non poteva restare qui, come ci siamo detti... non ci sapeva più stare. Appena si rimise in salute, con un amico partì per l'Inghilterra.»

«Ah, sì sapevo fosse accaduto lì.»

«Sì... Arrivati lì, parrebbe che l'amico con il quale partì ebbe un problema, lasciandolo solo e senza nessun riferimento. Povero Michelangelo... ha dovuto davvero ricominciare tutto da zero. Secondo me, però, alla fine aveva fatto pace con la vita.»

Guardava l'orizzonte, il sole come un gentiluomo d'altri tempi si stava inchinando alla notte per lasciarle la scena. Tra le colline il mare, impercettibile, scintillava. In quell'atmosfera magica era come se Paolo cercasse una sorta di risposta. Come se il cielo potesse dargli soluzioni.

«Oh, mai che accettasse un lavoro per così dire, normale. Ma sai quanti gliene ho trovati! Eppure, in Inghilterra iniziò a lavorare nella lavanderia di una casa di riposo. Te lo immagini?»

«Da non crederci.»

«Sembrava davvero che stesse provando a vivere diversamente. Peppino mi ha anche confidato che una donna era entrata nella sua vita. Una donna tedesca, Anghela, un'infermiera. Non so chi fosse, non ho mai avuto modo di parlare con lui di quella novità. Proprio in quei giorni Anghela era da lui.»

Indugiò un momento.

«Capisci?... Per una vita gli è andato tutto storto, o indiscutibilmente è stato tutto difficile... e poi quando aveva trovato un lavoro stabile e il cuore sembrava essersi aperto all'amore, finisce la musica.»

Paolo fece una smorfia malinconica, quasi incredulo per gli strani scherzi che la vita sembra fare. Guardò il cielo. Era ormai l'imbrunire, mancava davvero poco al calare del sole dietro l'orizzonte. Alcune stelle brillavano più di altre in quell'atmosfera di pace e abbandono, alle spalle indifferenti della Chiesa Madre. Per un attimo gli passò inspiegabilmente per la testa una cosa che non c'entrava nulla con quella storia. La prima stella che compare in cielo appena scende il buio non è una stella, ma un pianeta. È che la vedi Venere.

Sembra una stella, ma è invece un pianeta. Un po' come la vita: pensi che sia una cosa, ma poi ti rendi conto che è altro. Generalmente è sempre troppo tardi quando puoi vedere Venere, che si tratti del pianeta, di una donna o della vita. Legava a quella stella un qualche ricordo sbiadito che aveva a che fare con quel cielo, quel posto, quella sensazione d'addio, ma non riusciva a capire da dove emergesse. Quella strana stella, che stella non era, lo portava da Michelangelo, dal suo amico o da una vita che sembra una cosa, ma era altro.

«Chissà» disse Paolo, «forse alla fine ci è riuscito a non scappare dai fuochi d'artificio.»

«Che intendi?»

«Niente di che... e che aveva paura dei rumori forti, come i fuochi d'artificio... e lo immagino, solo, nella lavanderia di quello ospizio in Inghilterra, a ripartire da zero, con un amore nuovo e forse speranza. È un'immagine così lontana da quello che Michelangelo era, che fa quasi sorridere il pensarlo a trovare pace in un lavoro semplice, tra lenzuola con macchie di piscio e macchine rumorose. Non credo fosse una resa alla vita e neanche una sconfitta. Forse era solo la stanchezza di essere tanto lontano da un mondo sempre troppo rumoroso. Ma si era stancato di scappare... Era arrivato il momento di affrontare il mondo di tutti. Con il suo ingegno non ha cambiato il mondo... però devo dire che ha cambiato la vita di molti... amici, parenti... ha lasciato un segno forte in tanti. Mi viene da dire che lui stesso fosse la sua più grande invenzione, visto quanto era voluto bene da tutti... In fondo, non è forse questo che conta? Vivere come credi, anche quando sembra inutile, anche quando non ti capiscono?»

L'amico fece un sorrisino leggero tirando su le spalle come per dire “Chi lo sa!”, e si zittì. Era diventato inopportuno chiedere altro, ma Paolo aveva forse bisogno di liberarsi, dire come andarono le cose. Spesso è così, raccontare l'indicibile è come assestarlo dentro noi. È come se, dividendo, distribuendo il peso di quelle parole, esse diventassero un po' più leggere, quasi un atto di pietà per l'anima.

«Per tanto mi è rimasta in testa la voce di Peppino, quando mi raccontò quella telefonata... Non dimenticherò mai come tremava mentre parlava. Mi disse che una sera squillò il telefono. Lui non aspettava chiamate, per cui rispose un po' scocciato. Dall'altra parte c'era una voce femminile, timida, incerta. La donna iniziò con un “Scusate il disturbo, parlo con il signor Peppino?”

Quella voce continuò “Non mi conoscete, vi sto chiamando per una cosa importante”.

E poi... poi gli disse quella cosa assurda, inquietante: "Aveva gli occhi da bambino... innocenti... liberi".

Peppino rimase gelato da quelle parole. Non capiva dove volesse andare a parare quella donna. Cercò di scrollarsela di dosso, "Forse avete sbagliato numero". Ma lei continuava; "Siete il signor Peppino? Il fratello di Michelangelo?"

A quel punto mi disse il suo cuore iniziò a provare confusione e un peso inspiegabile, però trovò la lucidità per ribattere "Sì, sono io, ma voi chi siete?"

"Una vicina di casa di Michelangelo", rispose lei. "Calabrese... italiana come voi... lontana da casa come lui".

La prima cosa che Peppino pensò fu "chissà in che razza di guaio si era infilato Michelangelo".

"E cosa volete da me?" le chiese.

Lei riprese a parlare degli occhi. "Aveva gli occhi da bambino... Erano occhi che dicevano tutto. Michelangelo era buono... si capiva dal modo in cui guardava il mondo".

Peppino preoccupato cercò di capirci qualcosa: "Signora, ma cosa state cercando di dire? È successo qualcosa a Michelangelo?... ed ora... ed ora... perché piangete?"

Ci fu un lunghissimo silenzio dall'altra parte della linea. Poi, con la voce rotta: "Purtroppo Michelangelo è... è..." La povera donna non aveva il coraggio di proseguire... "È stato un fulmine a ciel sereno... Michelangelo non c'è più..."

Peppino urlò al telefono: "Come non c'è più? Cosa è successo?"

"Dicono ictus" disse alla fine tra le lacrime.

"Solo la scorsa settimana mi aveva portato il pane che faceva lui. Mi aveva presentato anche Anghela, la donna di cui mi aveva tanto parlato... E poi... è successo..."

Peppino rimase senza parole. Non poteva crederci. "Michelangelo... stroncato così..."

Peppino non riuscì più a parlare. Chiuse la telefonata in lacrime, incapace di accettare che suo fratello... Michelan-

gelo... fosse morto.»

Rimasero in silenzio seduti sul muretto del Fosso, il buio era sceso, Venere scintillava nel cielo. La brezza non smetteva di raccontare storie e raccolse anche quella di Michelangelo.

Capitolo 2

Ci vuole coraggio ad essere folli

*Mar Atlantico nord-orientale,
al largo delle coste della Spagna
2 aprile 1760*

“Zadig dirigeva il suo cammino secondo le stelle. La costellazione di Orione e il brillante astro di Sirio lo guida-vano verso il polo di Canopo. Ammirava questi grandi glo-bi luminosi che appaiono ai nostri occhi solo come deboli scintille, mentre la terra, che in effetti non è che un punto impercettibile nella vastità della natura, appare alla nostra cupidigia una cosa tanto grande e tanto nobile. Si figurava allora gli uomini tali quali sono effettivamente, insetti che si divorano gli uni con gli altri sopra un piccolo atomo di fan-go. Questa immagine sembrava annientare le sue disgrazie mostrandogli il niente del suo essere e di Babilonia. La sua anima si perdeva nell’infinito e contemplava, svincolata dai sensi, l’ordine immutabile dell’universo. Ma allorquando poi, rientrando in se stesso e ritrovando i suoi sentimenti, pensava che Astarte fosse forse morta per lui, l’universo scompariva ai suoi occhi e non vedeva più nella natura inte-ra che Astarte morente e Zadig sventurato...”

“BOBOBOMM!”

«Maledetti marinai distratti», borbottò tra sé e sé. Qual-

cosa cadde sul ponte, proprio sopra la sua cabina, e quel fracasso lo riportò al presente. Sembrava quasi che il soffitto della sua cabina stesse per venire giù. S'inceppò così la sua attenta lettura del libro. L'astronomo si stava concedendo un momento di svago con l'opera *“Zadig o il destino, di Voltaire”*.

Come di frequente, era rintanato nella sua cabina, forse per il timore di non avere nulla a che vedere con quella ciurma. S'immergeva nella lettura nel tentativo di fuggire da quel mondo tanto duro e aspro, distogliendosi dalla domanda che lo aveva sopraffatto già in tre occasioni: il giorno in cui salutò i colleghi dell'accademia, il giorno in cui s'imbarcò e alla prima nausea regalata dal mare agitato, ovvero appena due ore dopo la partenza. Una domanda chiara e banale: «Cosa diavolo mi è passato per la mente per essermi gettato in una simile impresa?»

Anche a Countages, il suo paese natale, tutti pensavano che quell'uomo introverso avesse poco in comune con il coraggio. Uomo schivo Le Gentil. Per alcuni strano. Per altri ancora troppo debole per poter inseguire le stelle. Eppure, partì. Le parole del professor Delisle, che lo avevano guidato durante gli anni all'Osservatorio di Parigi, erano ancora impresse nelle sue ambizioni.

Confinato nel ventre della nave, facendo rotta, per così dire, verso Venere, l'astronomo preferiva non aver nulla a che fare con la ciurma o gli altri ufficiali. La lettura era la sua unica consolazione anche se non sempre possibile, perché spesso le onde non davano scampo e la nausea diventava incontenibile. Affacciarsi dall'oblò era deprimente; mare in ogni direzione. Alcune volte aveva provato a scambiare qualche parola con i compagni di viaggio, ma non c'era molto da dirsi. Invece quei libri quanto avevano da raccontargli. E poi c'erano le sue ricerche e i suoi studi.

Si dedicava per ore all'approfondimento e al calcolo di

moti celesti, con rotte disegnate su vari carteggi e mappe affisse alle pareti della sua cabina, come se fosse ancora nelle aule del Louvre. Di notte poi, quasi come un fantasma, appariva sul ponte, studiava le stelle o chissà cosa osservasse nel cielo. Era affascinante vederlo; prendeva strumenti incomprensibili, si bloccava un attimo facendo calcoli mentali e poi appuntava sul suo diario cifre, osservazioni, coordinate. Nessuno era a conoscenza della sua missione. I suoi affari gli appartenevano. Ma tutti erano sospettosi, perché sebbene di notte fosse evidente che quell'uomo cercasse risposte dal cielo, allo stesso modo pensavano avesse qualcosa da nascondere, perché sempre isolato. Rintanato nella sua cabina in così tanto silenzio da far pensare alcune volte che addirittura l'astronomo fosse sbarcato in qualche improbabile porto.

Poi però arrivava il buio, e i dubbi dei marinai svanivano, perché l'avrebbero ritrovato a giocare con il cielo stellato.

Nessuno lo avvicinava. Troppo strano Le Gentil. Ma se lo si fosse guardato nei suoi occhi azzurri, si sarebbe capito tutto di lui.

Gli occhi. Gli occhi sono l'unica verità per sbirciare l'anima di una persona. È negli occhi che si scorge l'eternità. Guardare negli occhi è difficile perché lì, tra le creste delle iridi, si può scorgere tutto: amore, odio, vita e morte.

Se qualcuno su quella dannata nave fosse sprofondato in quegli occhi azzurri, avrebbe certamente perso l'equilibrio, perché quello sguardo cercava di conquistare l'intero universo.

Capitolo 3 Sant'Antonio

*Casacalenda
13 Giugno 1952*

«Pucci pucci più... e fai un sorriso alla “commara” ... fai un bel sorriso alla “commara” tua... fammi vedere come sei bello! Uhhh... amore della “commara” ... come sei bellooo quando ridi... ci ci ci... ta ta ta ta... Madò, ma sei tutto papà, sei tutto papà.»

In uno spigolo d’ombra, durante l’attesa, c’era chi era intento a conoscere l’ultimo nato del paese.

All’angolo opposto della strada in pietra, sotto un sole insolente, c’era invece chi parlava dell’ultima anima andata in cielo. Con una faccia sconsolata, un uomo si tolse la coppola in segno di rispetto durante la chiacchierata con i suoi amici. Si lasciò andare alla precarietà della vita:

«Porca morte. Era troppo giovane Ciccio, non lo meritava. Ha lasciato tre figlie. Che ingiustizia... che “fregatura” la vita!» E fece un rapido segno della croce.

Sotto quel sole rovente di giugno, la vita e la morte erano ad attendere il Santo. Di tanto in tanto, qualche donna anziana sollevava l’indice fino alla punta del naso, serrava le labbra e fra i denti stretti emetteva un deciso e indignato «Schhhhhh...» Con quel gesto autoritario richiamava tutti al silenzio, ricordando che si trovavano in un luogo sacro, dove il rispetto e la solennità erano imprescindibili. Inva-

no cercavano di zittire quella vita e quella morte, entrambe desiderose di raccontarsi, finalmente libere di farlo quella mattina davanti alla Chiesa Madre, insieme all'intero paese.

Dopo il richiamo, in effetti, per un attimo calava il silenzio, ma presto le discussioni riprendevano con vigore, nel tentativo di chiudere le questioni lasciate in sospeso. Le donne, sentinelle del silenzio, imperterrite, richiamavano la folla a un'attesa più composta. Sembrava un gioco, una sorta di «Un, due, tre... stella!» Si voltavano con sguardo austero alla ricerca dei colpevoli, ma questi sfuggivano abilmente. Dopo ogni richiamo tutto si fermava, solo per essere ripreso con cautela, finché non si voltavano di nuovo. Quelle donne tanto devote avrebbero voluto che, in quel momento, nulla esistesse all'infuori del rispetto per il Santo. In fondo avevano ragione. Tutti erano lì, in quel giorno di festa, per omaggiare Sant'Antonio. Quelle storie sarebbero potute essere raccontate in qualsiasi altro momento. Bisognava portare rispetto, per cercare speranza, per avere risposte, per trovare grazia. Però la vita aveva bisogno di una scusa per raccontarsi, e così quell'immensa folla continuava a bisbigliare fatti, giocando indirettamente a "uno, due, tre, stella".

La zona davanti alla chiesa era strapiena di tutto quello; alcuni dibattevano se il sindaco Notte stesse davvero mantenendo le promesse elettorali, altri parlavano di lavoro nei campi, altri ancora si aggiornavano sulle ultime novità del paese.

C'erano anche le malelingue che scrutavano la folla in cerca di qualcuno su cui spettegolare; grazie a quel sole radioso, riuscivano a intravedere addirittura i loro peccati. Un gruppetto di ragazzetti giocava a modo loro, tra spintoni, rincorse e risate chiassose.

Altri bambini più piccoli si trovavano più in disparte, all'ingresso della grande porta che immetteva nel borgo an-

tico. Si erano spostati dalla calca perché già richiamati più e più volte dalle donne responsabili del silenzio. Giocavano tra loro: «Tingolo, tingolo, tingolooo... mamm'te sci e patrete nooo...»

Quel giorno però, una sola cosa era certa più di tutte quelle piccole verità. Davanti alla chiesa c'era solo la parte del paese che contava meno. L'intero paese aveva tentato di entrare nella Chiesa Madre ma pochi fortunati erano riusciti nell'impresa. Ovviamente le autorità e i signori del piccolo centro abitato avevano un posto assicurato in prima fila perché è risaputo, nostro Signore ha un occhio di riguardo per gli ultimi, ma i primi, per qualche inspiegabile ragione, passano sempre avanti.

La cerimonia religiosa per onorare Sant'Antonio era molto sentita a Casacalenda e quella mattina, nonostante il sole caldo e avvolgente, nessuno era andato in campagna a lavorare.

L'importante era esprimere la propria devozione a Sant'Antonio.

Non che ci fossero santi più importanti di altri, per carità, ma lui era diverso. Se si fossero fermate dieci persone a caso in paese per chiedere il loro nome, forse undici si sarebbero chiamati Antonio. Non era un caso. Dare il suo nome a un figlio significava affidarlo a una protezione sicura. La cosa più affascinante era che Sant'Antonio fu un semplice frate francescano. Forse proprio in quella semplicità risiedeva il suo grande potere. Era uno di loro.

Il cielo era l'unica certezza alla quale potersi affidare, quindi era il caso di fermare il mondo intero per un giorno e dare le giuste attenzioni al Santo.

In realtà la festa nel paese iniziava il giorno prima, con la processione per onorare il patrono del borgo; Sant'Onofrio.

Quella mattina davanti alla chiesa Madre era impossibi-

le fare un solo passo.

La folla riempiva la lunga scalinata sotto il campanile e il piccolo spiazzo della chiesa. Anche la stradina che s'inoltrava nella Terra Vecchia era per un lungo tratto piena zeppa di fedeli, rendendo impossibile fare un solo passo.

La banda del paese aspettava il termine della cerimonia religiosa nel bel mezzo di quella confusione e, qualche suonatore poco disciplinato, lasciava partire di tanto in tanto un trillo di strumento, una ripetizione di brano, uno spicciolo di nota o un accordo di contrabbando. Le donne che intimavano il silenzio lanciavano addirittura ai suonatori sguardi minacciosi, ma loro sembravano immuni a quelle occhiatacce.

Chi non aveva potuto partecipare alla cerimonia era in attesa che il Santo passasse sotto casa.

Sui balconi o sulle finestre si vedevano affacciati vecchi come vedette che attendevano impazienti il transito della processione sotto le loro dimore. Per onorare il Santo, esponevano le loro coperte più belle, lenzuola finemente ricamate e drappi incantevoli, trasformando le strade in un palcoscenico di colori.

Poco prima del passaggio della processione, quasi come un gioco, lanciavano una moneta dalle loro finestre o balconi, cercando di centrare il cestino delle offerte dei chierichetti. Al passaggio del Santo invece tutti avrebbero reagito allo stesso modo, facendo un segno della croce e un inchino di rispetto.

Quel giorno tutto era al posto giusto; la banda, i fedeli, i bambini che giocavano, le sorveglianti del silenzio, i pettegolezzi e le preghiere, i fedeli sui balconi o quelli dentro e fuori la chiesa. Era tutto come doveva essere.

Anzi, a dirla proprio tutta, l'unica cosa che non andò come doveva fu il lancio di qualche devoto che, dalla sua finestra, non riuscì a centrare il cesto delle offerte dei chie-

richetti.

Per il resto, tutto apparentemente era al suo posto. Tutto. Tutto, tranne Michelangelo: un dettaglio, una nota fuori dal pentagramma, una svista del mondo.

Michelangelo, quell'anomalia di cui il mondo si era dimenticato, era un bimbo paffutello dallo sguardo vispo ma triste. Forse neanche lo stesso Sant'Antonio si era accorto di quel bambino sfuggito dalle regole di quella giornata speciale. Era in un vicoletto, nascosto dietro l'angolo di una casa, intento a sbirciare i suoni davanti alla chiesa. Il bimbo era poco interessato alla sacralità della festa, e quel clima vivace non lo incuriosiva, anzi, piuttosto lo infastidiva, timido e riservato com'era. Era rintanato nel punto più lontano da cui la chiesa era visibile, sul fondo della stradina che divideva in due la Terra Vecchia.

Al riparo da quella confusione tentava d'intravedere e ascoltare l'unica cosa per lui incantevole: i suoni sontuosi e dai mille accenti della banda.

Avvertiva una sorta di richiamo per quelle note, era come se a lui dicessero qualcosa che gli altri non riuscivano a cogliere. Era come se lo chiamassero. Cercava di intravedere nella calca di gente il trombone scintillante e dalle forme sinuose, la grancassa effimera e prepotente, il flauto vivace o la tromba sbarazzina. Vedeva un luccichio nella folla e tentava d'inseguirlo con lo sguardo; poi, sentiva una nota da tutt'altra parte e spostava lo sguardo in quella direzione. La situazione sembrava però un dispetto, perché la folla si muoveva in un armonico caos, mostrando e poi nascondendo, regalando spiragli per poi richiuderli, rivelando cose interessanti solo per celarle un attimo dopo. Gli ingombranti fondoschiena delle matrone, le robuste spalle dei contadini e il brulicare della folla gli rendevano difficile scorgere quei musicisti capaci di domare i suoni.

La musica per Michelangelo era una sorta di magia. Il

bimbo avvertiva che le emozioni dentro di sé si risvegliavano con la musica. E che occasione, quel giorno! Vederla lì, la musica. Vedere la banda, sentire dal vivo ciò che lo animava.

Dio cos'è la musica, se non una maledizione per la quale vale la pena morire. Ma lui di emozioni sapeva ben poco. La sua predisposizione era tutt'altra: ingabbiare il mondo in regole precise, spiegabili e comprensibili.

Michelangelo, sempre piuttosto riflessivo e pensieroso, trovava solo nella musica un'occasione di fuga. Era, per così dire, l'unica cosa illogica incapace di non spaventarlo. Anzi, lo attirava, spingendolo a cercarla e capirla a distanza, intravedendola tra la folla. Mentre il bambino tentava invano di scorgere i musicisti e il loro mistero dietro l'angolo di un vicoletto, da cui spuntavano solo i suoi tanti ricci, la folla fuori dalla chiesa, poco devota, attendeva il termine della funzione.

Arrivò il momento in cui l'arciprete don Michele disse «*Andate in pace*» e l'atmosfera si animò ulteriormente. Di lì a poco, Sant'Antonio e Sant'Onofrio sarebbero stati portati a spalla per le strade del paese.

L'attesa dei presenti all'esterno della chiesa stava per essere ricompensata. Tolsero con difficoltà i fermi arrugginati del grande portone della Chiesa Madre, quello sulla navata più esterna in cui giaceva la strisciante statua del Cristo Morto. Allo spalancarsi del pesante portone di legno, sfuggì all'esterno qualche solenne nota dell'organo, proclamando ufficialmente con musica celestiale il termine della messa.

I primi a uscire furono i chierichetti con i cestini di paglia per le offerte che subito cominciarono a setacciare le tasche dei devoti. Le campane a festa sovrastavano ogni vociare e la banda all'esterno della chiesa si ricompose per disporsi in pompa magna. Non appena don Michele superò

la soglia dell'uscio, Vincenzo l'artificiere era già pronto per far partire il primo colpo dei fuochi pirotecnicici. Il momento era speciale: il Santo, dopo essere stato rinchiuso per un intero anno nel buio della chiesa Madre, sarebbe uscito per le strade del paese per prendere posto tra la gente, come se fosse uno di loro. Era una cosa straordinaria, chiunque avrebbe potuto parlargli e magari chiedergli sottovoce una gentilezza, un favore, un miracolo, o confidargli una speranza.

Pochi diedero attenzione a quel primo sparo, il primo di una lunga serie, che in realtà squarcò un intero destino.

Quei fuochi avrebbero accompagnato il Santo nell'intero percorso della processione. Ogni quartiere di Casacalenda raccoglieva delle offerte per omaggiare con i fuochi pirotecnicici il Santo nel momento in cui sarebbe transitato nella propria zona.

I fuochisti da San Severo disponevano lungo il percorso le "batterie", e il loro capo, simile a una divinità antica del caos, percorreva l'intera processione con una piccola torcia di fuoco accesa per dare avvio agli spari. Lungo l'intero percorso della processione erano disposte delle semplici impalcature: venivano tesi centinaia di metri di filo di ferro su cui erano appesi candelotti di polvere da sparo. L'uomo con la torcia li avrebbe accesi non appena il corteo religioso fosse giunto in prossimità del quartiere che li aveva finanziati. Più lo sparo sarebbe stato forte, più le altre contrade del paese avrebbero apprezzato e provato invidia per non essere riuscite a onorare il Santo in egual modo.

Raffiche di colpi, tremendi boati ed esplosioni d'ogni tipo facevano tremare le case, scuotere i vetri, impazzire gli animali nelle stalle e riempivano i vicoli di fumo. Dopo lo sparo, solo fumo e silenzio, o al massimo si sentiva l'abbaiare di qualche cane ancora intimorito. Negli stretti vicoli sarebbe emersa dalla densa nebbia dall'intenso odore

di zolfo, la sagoma sfocata della croce di Cristo, portata da un ragazzino. Sarebbe sbucata fuori come una confusione. Alle spalle della croce, nella coltre di nebbia, pian piano si sarebbe delineata un'ombra irregolare, immensa e misteriosa.

Era incomprensibile ciò che seguiva la croce, e da quell'immagine onirica avrebbe potuto emergere qualsiasi cosa. Una litania di preghiere, un brusio confuso di voci, sarebbero stati l'indizio di ciò che era stato inghiottito dal fumo. Alla fine, la nebbia sarebbe stata squarciata, restituendo identità a quelle sagome sbiadite: un corteo infinito di gente sarebbe riemerso dalla nube di fumo e, al culmine di quell'immagine mistica, le statue dei Santi avrebbero ristretto la luce del giorno.

Quel rituale, tutta quella messa in scena, sembrava un rito antico capace di entrare nell'animo di chi lo guardava e lo viveva, come una testimonianza in terra del soprannaturale.

Generalmente i fuochi più spettacolari e potenti erano quelli della Montagnola, la zona più alta del paese. La processione dopo essere uscita dalla Chiesa Madre, si sarebbe incamminata per le strade del borgo e il Santo, in compagnia di Sant'Onofrio, il patrono venerato il giorno precedente, sarebbero stati portati a spalla dai devoti. I portatori di Sant'Antonio, con la tonaca e cappuccio, erano generalmente i più forzuti del paese in quanto la statua era massiccia e pesante. Per loro sarebbe stato un onore e avrebbero provato orgoglio nel portare il Santo nel punto più alto del paese. Avrebbero attraversato la nebbia dei fuochi, le piazze, gli occhi arrossati dal vino dei fedeli dinanzi ai bar, i fedeli dietro le finestre o sugli usci delle abitazioni, le salite e le discese del paese. A metà del cammino, in quella che era la processione più lunga di Casacalenda, il corteo religioso sarebbe salito al monte. Per raggiungerlo avrebbero dovuto

to scortare il pesantissimo Santo per una salita ripidissima, dove il peso sulle spalle della statua avrebbe lasciato chiari segni di fatica, ma per i portatori sarebbe stata la più vivida testimonianza della loro fede. Giunti alla sommità del paese, si sarebbe svolta dapprima la benedizione degli animali e in seguito la distribuzione delle tradizionali pagnottelle di pane di Sant'Antonio. La chiusura di quel momento sarebbe stata affidata allo sparo principale, il più lungo e intenso.

Dopo che l'ennesima nuvola avrebbe rapito tutti per poi rilasciarli, la processione avrebbe ripreso il cammino per riportare il Santo in chiesa, attraversando le zone del paese mancanti.

Tutto questo era ciò che riservava la devozione per Sant'Antonio.

In quel momento però la processione era ancora in sospeso avanti la chiesa, attendendo solo un cenno per dare avvio a quella giostra e far srotolare tra le vie del paese quel cammino sacro di preghiere, boati, smorfie di fatica dei portatori del Santo e tutto il resto.

Si attendeva solo il colpo d'inizio, dato in quel caso dall'artificiere del posto.

Vincenzo, per tutti “*N'zino u fuchiste*”, avrebbe avvisato l'intero paese con quel primo colpo che il Santo era uscito dalla chiesa. Era forse lo sparo più forte; doveva essere sentito dal paese intero e dal Santo stesso lì su in cielo.

Vincenzo accese il candelotto.

“PAPAPAM”.

Colpi del genere non se ne sentivano da anni, da quando la guerra fece una breve visita in quei luoghi dimenticati. Il boato echeggiò nella vallata e a quello scoppio tutti i piccioni, colombi e rondoni che trovavano riparo nei tetti della Terra Vecchia volarono via terrorizzati. In quel momento, in un solo attimo, il cielo della Terra Vecchia si riempì del volo spaventato e impazzito di tutti gli uccelli rifugiatini nella

parte antica del paese. Come quando si muove un pezzo di legno nel fuoco e d'improvviso mille scintille esplodono in ogni direzione, senza logica alcuna. Insieme a quegli uccelli, quella mattina, volò via e si perse per sempre anche un bimbo.

Coperto dal frastuono della folla, dalle campane, dalla banda e dagli applausi, quel boato passò inosservato ai più. Michelangelo però, nascosto dietro il muro a sbirciare, ne fu travolto. In realtà il peggio venne dopo quel primo colpo. Lo scoppio dei restanti fuochi lo raggiunse e lo fece sobbalzare dal terrore.

“Prapapapapapapam Papapa Pa Paaaaam Prapapapa-papapapapam”.

La raffica di spari iniziò a correre sul filo di ferro in direzione del bimbo, allontanandosi sempre più dalla chiesa e da tutta la scenografia della processione. Gli spari risalirono a velocità inaudita la stretta stradina della Terra Vecchia, dirigendosi verso il bimbo, ormai non più intento nello sbirciare la cerimonia ma disperato nel dover cercare una via di fuga. Più i fuochi correvano, più si alzava la densa nube di fumo che fagocitava qualsiasi cosa, squarciaata solo per attimi dai bagliori di luce dati dallo scoppio degli spari. All'interno di quella gola di strette case, i fuochi rimbombavano con un fracasso spaventoso, perché la stradina stretta e arroccata fungeva da cassa di risonanza, amplificando ancor più il boato dei petardi.

Il bimbo venne travolto da tutti quegli spari, da quel fumo, dai lampi e dal tremendo frastuono. Non ebbe scampo. Michelangelo non poté dileguarsi in cielo come fecero gli uccelli del borgo antico. Scappò di corsa con il cuore in gola verso casa, piangendo e ansimando, come se fosse inseguito dal mostro più terribile mai visto.

Nessuno vide nulla, ma mentre il bimbo scappava e piangeva, i fuochi dietro di lui continuavano a inseguirlo

quasi sadicamente divertiti.

“Papapapapapapa Papapa Pa Paaaaa Prapapapapap...”

E continuarono a inseguirlo per tutta la vita.

Alla fine della prima ondata di spari si sentì in lontananza, come un torpore, l’applauso carico d’entusiasmo dei fedeli e le allegre note della banda. Una coltre di fumo nel cuore antico del borgo saliva al cielo, simile a una foschia mattutina. Il tripudio era per il Santo. Un bambino era stato sbranato da quel frastuono.

INDICE

Capitolo 1	
Una storia nel vento	5
Capitolo 2	
Ci vuole coraggio ad essere folli	16
Capitolo 3	
Sant'Antonio	19
Capitolo 4	
Il figlio del mare	30
Capitolo 5	
Vita di paese	49
Capitolo 6	
Confessione di un sogno	61
Capitolo 7	
Adiós amigos	66
Capitolo 8	
Non tardare mai a un appuntamento con una signora	75
Capitolo 9	
Brevettando il domani	85
Capitolo 10	
Dubbi cupi come la notte	102

Capitolo 11	
Quando accade ciò che deve accadere	106
Capitolo 12	
In attesa di quello che deve accadere	118
Capitolo 13	
Non bisogna mai fidarsi delle donne che quando camminano guardano per terra. E diffidate da chi ascolta il rock, compreso Dio	130
Capitolo 14	
Il momento della verità	142
Capitolo 15	
Passeggiando tra le stelle	161
Capitolo 16	
L'Arrembaggio	169
Capitolo 17	
Il mondo è tondo; si torna sempre all'inizio	183
Capitolo 18	
Le balene conoscono la verità: la pietà è l'estasi della sconfitta	199
Capitolo 19	
Tutti in pista	216
Capitolo 20	
Il grande ritorno	231

Capitolo 21 Sintonizzati sul paese	248
Capitolo 22 Cosa fa Venere quando non passa davanti al Sole?	258
Capitolo 23 Due rette parallele s'incontrano su Venere	273
Epilogo Michelangelo: Anghela guarda negli occhi	283
Epilogo Le Gentil: La regola 4 di Delisle	288



Cornacchione
Editore